



## LEZIONE IN UNIVERSITA' CATTOLICA IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

*Università Cattolica di Milano, 11 aprile 2002*

I molteplici impegni pastorali e soprattutto la mancanza di competenza non mi hanno permesso di preparare adeguatamente quella che a questo punto è descritta come *lectio magistralis* o *lectio cathedrae magistralis*. Chiedo per questo la vostra comprensione. Mi pare importante tuttavia dire qualche parola sia per esprimere un sincero grazie alla Facoltà e all'Università per la concessione di questa laurea, sia per esprimere qualche mia riflessione su tre temi: anzitutto sulla relazione tra questa laurea *honoris causa* e le mie lauree precedenti; in secondo luogo su quello che si potrebbe chiamare il "principio biblico dell'educazione", cioè il rapporto tra educazione e Scrittura sacra; in terzo luogo sui presupposti antropologici connessi col valore educativo della sacra Scrittura.

In primo luogo vorrei dire che l'onore che mi viene fatto della concessione di una laurea in scienza dell'educazione mi fa pensare alle due lauree precedenti, ottenute ormai molti anni fa, la prima in teologia fondamentale e la seconda in scienze bibliche. Personalmente ho sempre preferito queste lauree che chiamerei "laboris causa" a quelle "honoris causa", e per questo motivo in tutti questi anni non ho mai voluto accettare questo tipo di distinzione, che pure mi è stato proposto da numerose università europee e americane. Vi si aggiunge anche il fatto che non potevo programmare viaggi e cerimonie e soggiorni all'estero incompatibili con i doveri pastorali incombenti.

Ho fatto però una eccezione quando ho accettato una laurea *honoris causa* dalla Pontificia Università Salesiana di Roma a motivo della ricorrenza dell'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco (1888). Intendevo con quel gesto dare rilievo al legame assai stretto tra San Giovanni Bosco e gli arcivescovi miei predecessori come pure tra i figli di San Giovanni Bosco e l'arcidiocesi di Milano.

Anche oggi c'è un motivo di particolare gratitudine che mi ha spinto ad accettare, in questo ultimo scorcio del mio ministero a Milano, questo prestigioso riconoscimento da parte dell'Università Cattolica. Sento infatti una grande riconoscenza per questa istituzione, per questa università che tanto ha fatto e fa per la Chiesa italiana e per Milano.

In tutti questi anni ho trovato l'Università sempre pronta alla collaborazione e attenta a tutte le problematiche attuali. Per questo ci tengo ad esprimere tutta l'ammirazione e la riconoscenza che sento per essa, per il Magnifico Rettore, Prof. Zaninelli (anche nella memoria grata dei suoi predecessori che ho conosciuto personalmente, il Prof. Giuseppe Lazzati e il Prof. Adriano Bausola), come pure la gratitudine che sento per l'Assistente ecclesiastico Mons. Gianni Ambrosio (e per i suoi predecessori che ben ricordo, S.E. Mons. Volta, S. E. Mons. Carlo Ghidelli) e tutti i loro collaboratori, per tutte le autorità accademiche, per il personale docente e non docente, come anche per gli studenti, la cui presenza in tutti questi anni ha arricchito il panorama della nostra Chiesa milanese e che ho avuto modo tante volte di incontrare con gioia, in particolare nei collegi.



Desidero anche esprimere una sentita gratitudine per questa Facoltà di Scienze della Formazione che mi concede la laurea. Essa rende un grande servizio al bisogno formativo della nostra società e aiuta anche molti nostri giovani a prepararsi alla loro missione educativa nell'ambito delle nostre scuole e delle comunità cristiane. Va riconosciuta a questa Facoltà l'attenzione posta a tutto campo alla riflessione pedagogica e alla proposta educativa, tenendo anche conto della dimensione religiosa dell'uomo, dei suoi fondamenti antropologici e delle sue dimensioni psicologiche. Pur non essendo competente in queste materie, guardo perciò con grande interesse al lavoro attuale e allo sviluppo di questa Facoltà.

I.

Ma qui si collega la prima delle tre cose che vorrei dire in questo momento di riflessione. Come ho sopra ricordato, questa laurea honoris causa mi ha fatto pensare alle lauree precedenti che ho acquistato con fatica ("laboris causa") sotto la guida dei professori della Pontificia Università Gregoriana e del Pontificio Istituto Biblico.

La prima di queste due lauree, pubblicata nel 1959 col titolo " Il problema storico della Risurrezione negli studi recenti ", era ancora tributaria di un approccio puramente storicistico e che chiamerei in qualche modo "quantitativo". Pensavo che con la semplice e diligente accumulazione del materiale (vi esaminavo oltre 400 lavori esegetici e critici degli ultimi anni) e con lo sforzo di darvi un ordine e di cercarvi delle priorità avrei fatto anche emergere una qualche ulteriore comprensione del problema. Ma alla fine di tanta fatica mi accorsi che

questo procedimento è molto lungo e fa masticare molta sabbia.

Questo procedere per accumulazione di dati mi pare ancora oggi molto comune in tanti articoli, tesi e studi. Mi punge il timore che, con la facilità dell'uso del computer e di tanti dati facilmente disponibili da internet e da molteplici serbatoi di informazioni, sia purtroppo possibile ai giorni nostri moltiplicare volumi e studi con voluminoso contenuto e con poca sostanza.

Per la seconda laurea, quella elaborata presso il Pontificio Istituto Biblico, che fu pubblicata nel 1966 sotto il titolo " Il problema della recensionalità del codice B alla luce del papiro Bodmer XIV " le cose sono andate diversamente. Sono partito da una prima rapida ricognizione dei dati che ha generato una certa "intuizione" ossia una percezione di alcune relazioni significative tra i dati capace di rispondere a domande significative. E' giusto anche che riconosca che questa prima intuizione mi era stata suggerita da un grande esegeta protestante tedesco, il professor Ernst Haenchen, nel momento in cui prendevo il caffè nel giardino di casa sua, mentre passavo un semestre di ricerca sulla critica testuale presso l'Istituto di critica testuale dell'Università di Muenster. Stavo iniziando in quel tempo una ricerca per una tesi sulle citazioni dei vangeli in san Giustino martire, ma l'intuizione segnalatami tra un sorso e l'altro di caffè dal professor Haenchen mi colpì profondamente. Essa toccava un tema di grande rilievo, sul quale si era praticamente stabilito un consenso tra gli studiosi, cioè il fatto che il codice greco Vaticano 1209, il più antico testo conosciuto contenente pressoché l'intera Bibbia, fosse stato sottoposto a una revisione dotta, per quanto riguarda la



grammatica e l'ortografia e anche qualche aspetto del testo, dalla scuola alessandrina verso l'inizio del secolo IV. Il suggerimento del professore Haenchen, che il papiro Bodmer XIV, di due secoli più antico, da poco pubblicato e contenete il testo di Luca, potesse mettere in forse questa tesi, diventò il nucleo centrale della mia nuova ricerca.

Mi misi allora ad elaborare le condizioni di verifica di quella intuizione, cercando poi di perseguirle ad una ad una nell'esame comparativo del testo del codice B con quello del papiro. Vi risparmio i dettagli di questa ricerca, minuziosa ma affascinante, simile a quella di un detective alla ricerca delle tracce di un delitto o a quella di un cacciatore sulle piste della selvaggina vagante nel bosco. Mi basti dire che a un certo punto, mediante una somma impressionante di indizi positivi convergenti, l'intuizione iniziale si trasformava in giudizio, prima probabile poi praticamente certo, e questo giudizio gettava una luce inedita, difforme dai criteri fino ad allora recepiti, sulla storia della tradizione manoscritta del testo greco del Nuovo Testamento.

Da una semplice intuizione, nata da una prima indagine sul materiale a disposizione e verificata con canoni precisi, nasceva quindi una teoria che veniva ad arricchire la storia del testo biblico.

Mi sono permesso di raccontare brevemente questa vicenda perché essa è stata per me doppiamente importante. Importante per il risultato in sé, che apre una linea di ricerca che intendo riprendere e continuare nel tempo che mi rimarrà dopo il termine del mio servizio pastorale a Milano.

Ma importante soprattutto perché apriva la porta all'appropriazione del dinamismo sottostante a un tale metodo di indagine, appropriazione che ogni attento ricercatore è in grado di fare quando, in un momento di epoché, distaccandosi dall'oggetto immediato della sua attenzione, riflette sul perché e sul come dei percorsi operativi che lo hanno portato a certi risultati. Egli scopre allora che al processo di invenzione e verifica, esaminato attentamente in se stesso e nei suoi dinamismi costanti, è sotteso un procedimento generale del conoscere umano che si ritrova in maniera invariante in ogni atto serio di analisi dei dati, di comprensione e di giudizio. Prendiamo così coscienza di che cosa voglia dire per la mente umana conoscere qualcosa in maniera certa e o almeno seriamente probabile, superando lo stadio del semplice esame dei dati, dell'elenco ordinato degli oggetti che ci stanno davanti, e giungendo a ipotesi e conclusioni scientifiche che, pur aprendo lo spazio ad ulteriori ricerche, rimangono acquisite per ogni cammino futuro.

Ho poi trovato in alcuni filosofi contemporanei, in particolare nella teoria della conoscenza del gesuita canadese Bernard Lonergan, una elaborazione metodologica di questa intuizione. Essa permette di farsi un quadro unitario del processo del conoscere umano, quadro applicabile a tutto l'ambito della ricerca scientifica, da quella storica a quella matematica, fisica e biologica e anche filosofica e teologica. Ne deriva una metodologia generale del conoscere che viene incontro all'ansia di verità presente in ogni soggetto pensante e può aiutare a rispondere anche a quella ardua domanda lanciata già scetticamente da Pilato a Gesù: che cosa è la verità (cfr Gv 18,38)?



II.

È in questo quadro che emerge il significato e l'importanza educativa della Sacra Scrittura, che costituisce il secondo punto della mia riflessione, e che ha connessione più diretta col conferimento di questa laurea e con le motivazioni che con tanta benevolenza sono state proposte dal preside della Facoltà. Infatti uno dei grandi principi che mi hanno sempre guidato e che ho tenuto presente nel servizio pastorale di questi anni a Milano è che la Bibbia va considerata come il grande libro educativo dell'umanità.

Lo è anzitutto come libro letterario, perché è un libro che crea un linguaggio comunicativo, narrativo e poetico di straordinaria efficacia e bellezza, un linguaggio che sta alla base di alcune almeno delle nostre lingue moderne europee, in particolare della lingua inglese della lingua tedesca, nate insieme con le grandi traduzioni bibliche. Ma penso che tracce dell'influsso del linguaggio biblico sono facilmente reperibili anche nella storia della nostra lingua.

Ma la Bibbia è un grande libro educativo non solo come libro letterario, ma anche come libro sapienziale, che esprime la condizione umana della sua verità in una forma così efficace, così attraente così incisiva che ogni persona umana, di qualunque continente e cultura, può sentirsi specchiata almeno in qualche parte di essa. Ne ho fatto l'esperienza anche in questi decenni predicando sul testo biblico in tanti continenti e a tante culture diverse del nostro pianeta.

La Bibbia è inoltre un grande libro educativo anche come libro storico, perché descrive le vicende di un popolo

nell'ambito di altri popoli attraverso un cammino progressivo di liberazione, di presa di coscienza, di crescita di responsabilità del soggetto individuale, fornendo un paradigma storico valido per l'intera storia dell'umanità.

Ma la Bibbia è per noi credenti un libro educativo in particolare perché libro dello Spirito santo, che muove il cuore al vero e al bene, che descrive le condizioni dell'autenticità profonda nel cammino umano, che stimola ogni energia positiva e smaschera le trappole e gli ingiungimenti che ostacolano il cammino della santità cristiana.

Esso è infine un grande libro educativo perché mette al centro Dio educatore, com'è ho cercato di descrivere in una delle mie lettere pastorali che porta appunto il titolo " Dio educa il suo popolo " (1987), dove richiamo le coordinate fondamentali del cammino che Dio ha fatto percorrere ai suoi figli. Si tratta di un processo personale e insieme comunitario, graduale e progressivo, con momenti di rottura e salti di qualità, conflittuale, energetico, progettuale e liberante, inserito nella storia, realizzato con l'aiuto di molteplici collaboratori, compiuto in maniera esemplare nella vita di Gesù, inserito nei cuori mediante l'azione dello Spirito santo nell'uomo interiore (Programmi pastorali diocesani 1980-1990, Bologna 1990, p. 417). Questo processo è illuminante anche per ogni nostro cammino educativo.

Sento dunque che il riconoscimento che mi viene concesso attraverso questa laurea è anzitutto un riconoscimento del valore educativo della Bibbia, a cui ho sempre profondamente creduto, cercando con ogni sforzo di mettere in pratica il progetto, contenuto nel capitolo sesto della costituzione Dei Verbum del



Vaticano II, di educare cioè tutto il popolo cristiano a familiarizzarsi con la Scrittura e a imparare a pregare a partire da essa, intento che considero come il fondamentale progetto pastorale del mio episcopato.

Di qui nasce anche un auspicio per il futuro dell'Europa, auspicio che ho espresso anche in un Sinodo europeo, che cioè la Bibbia divenga il libro del futuro dell'Europa e dell'intero pianeta.

III.

Vorrei sottolineare in terzo e ultimo luogo che insieme con il valore educativo della Bibbia ho sempre ritenuto importanti alcune condizioni culturali prelieve, concomitanti o conseguenti alla lettura della Bibbia, in particolare quelle che il già citato filosofo Bernard Lonergan chiama le tre conversioni, cioè la conversione morale, la conversione religiosa e la conversione intellettuale.

Vorrei con questo sottolineare il fatto che non è vera lettura della Bibbia quella che non cambia in qualche modo il cuore e la mente, che lascia l'uomo così come è, che non lo scuote. Segno di una vera lettura è un qualche passo nel superamento di sé.

Un primo superamento, previo, concomitante e conseguente all'accostamento della Scrittura è infatti anzitutto quella conversione morale che consiste nel riconoscere e vivere sempre più coerentemente il primato del bene, la gratuità con cui il bene va fatto per se stesso, l'andar oltre ad ogni calcolo o tornaconto o interesse proprio nel definire ciò che è valore autentico. Grazie a tale conversione ci si libera da ciò che è inautentico. Le soddisfazioni dannose, pericolose, fuorvianti, sono messe da

parte. La paura del disagio, della sofferenza, della privazione hanno minor potenza di far deflettere qualcuno dal proprio corso. Si colgono valori là dove prima non erano avvertiti. La scale di preferenza cambiano (cfr. B. Lonergan, *Metodo in Teologia*, 1975, p.73).

Alla conversione morale si collega la conversione religiosa, che significa semplicemente che il soggetto riconosce sempre più e più profondamente il primato del Divino, la preminenza dell'innamoramento di Dio rispetto ad ogni altro affetto umano, l'incomparabilità di Dio con ogni altra realtà o valore. E' l'attuazione abituale (spesso raggiunta in un faticoso processo dialettico) della capacità che l'uomo ha di autotrascendenza (cfr. B. Lonergan, *Metodo in Teologia*, 1975, p.302) ed è in ultima analisi il frutto del dono che Dio ci fa della sua grazia (cfr Rom 5,6: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato").

Ma qui intendo sottolineare soprattutto il significato di quella che Lonergan chiama la conversione intellettuale, cioè la persuasione, molto meno comune di quanto non si pensi, che il conoscere non è identificato col vedere, col venire in contatto con qualcosa al di fuori di noi, ma che è un processo soprattutto interiore, perché la verità sta nell'intimo. E la verità emerge al termine di un processo di autotrascendenza che comprende lo sperimentare, il capire, il valutare e il giudicare e può assumere come criterio anche il credere. La conversione intellettuale comporta quindi quella percezione, già messa in luce da San Paolo, che le cose invisibili valgono più delle cose visibili ("perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono



d'un momento, quelle invisibili sono eterne" (2 Cor 4,18). La "conversione intellettuale" conduce quindi a riconoscere il valore sommo dell'interiorità, di quell'uomo interiore di cui parla la lettera agli Efesini al capitolo III: chiedo al Padre che siate "potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore" (Ef 3,16). Di qui nasce la percezione dell'importanza di quella "buona soggettività" che invece viene spesso confusa con un individualismo atomizzante, giustamente rimproverato alla società contemporanea. Si tratta invece di cogliere il valore del soggetto inteso non solo come persona che conosce, che vuole e che ama, ma come persona che è presente a se stessa come conoscente e come amante. Si tratta in altre parole di sottolineare l'importanza e il primato della coscienza intesa nel suo senso più ampio e profondo. Di qui l'importanza dell'autoappropriazione dei propri procedimenti consci, cioè del prendere coscienza dei processi mediante il quale si giunge a conoscere, a volere ad amare. Si raggiunge così quella percezione unitaria del processo cumulativo e progressivo del conoscere umano, che comprende l'esperienza e la raccolta dei dati, l'intuizione del principio che permette di comprenderli rispondendo a domande di senso, e infine la verifica attraverso criteri che abilitino a giungere a un giudizio ponderato, principio di azione responsabile e di dedizione coraggiosa.

Il soggetto umano viene perciò considerato come in crescita continua, in un processo di più cosciente percezione della propria interiorità e della sua capacità di autoverifica e di autocorrezione, e perciò in una crescita di responsabilità e di autenticità.

Se ne deduce il valore primordiale dell'esperienza, sia dell'esperienza umana come dell'esperienza della grazia e nello stesso tempo il dinamismo che dall'esperienza porta alla comprensione, alla verifica e al sorgere di certezze operative. E che cosa è l'educazione se non l'aiutare a prendere coscienza di questo interiore e sorprendente dinamismo che invita al continuo superamento di sé nella conoscenza e nell'amore?

L'autorità risulta allora servizio a questa crescita dell'autenticità, e la vera paternità non è quella che predispone per l'educando un cammino predeterminato, ma quella che stimola la crescita della coscienza e della responsabilità del soggetto, proprio come ha fatto Dio educatore nel lungo cammino che ha portato il suo popolo a prendere coscienza della propria dignità di figlio e ad agire con quella benevolenza, perfezione e misericordia che è propria del Padre che è nei cieli (cfr Mt 6,48 e Lc 6,36). Benevolenza e misericordia nelle quali soltanto sta il segreto di quella pace che in questi giorni invociamo con lacrime e angoscia per i popoli della terra del Signore! . Ho esposto qui molto sommariamente alcune delle cose più che mi sono state a cuore in questi anni e che questo conferimento di una laurea mi ha permesso di sintetizzare, per rendere grazie a Dio e a tutti coloro che sono stati strumenti di Dio per me e compagni di cammino.

Concluderò invitando ciascuno a fare esperienza di quelle parole con cui Paolo ricorda a Timoteo che "tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2 Tim 3,16). Auspico che questo



insegnamento rimanga come frutto anche di questa cerimonia. Se sarà così, non si sarà soltanto trattato di una cerimonia esteriore, ma di un seme destinato a dare frutto a suo tempo.